

Dall'Unità all'identità

Centocinquant'anni fa nasceva quello che consideriamo il primo stato unitario italiano moderno, mediante l'annessione, a una nazione già esistente, di una serie di territori che avevano avuto vicende nazionali (e internazionali) differenti, e che si trovarono dunque, all'indomani delle immancabili manifestazioni di giubilo per l'unificazione, immediatamente di fronte al problema di un nuovo spazio civile da riempire di *contenuti*. O, potremmo dir meglio, immersi in un grande mare di elementi culturali da rendere il più possibile armoniosi tra loro, come ben comprendeva il D'Azeglio, la cui celebre riflessione (*Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani*) sui veri bisogni del nuovo Stato si appuntava sull'esigenza di quella che diremmo la mappa ideale dei *caratteri* civili, una sorta di privilegiato codice genetico che avrebbe fornito alla penisola il meritato sostrato umano. La letteratura italiana, vero segmento trasversale agli eventi storici delle numerose anime di un'Italia che restava ben inquadrata nella condizione miserevole deprecata da Dante (*Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!*, Purg. VI, 76-8), avrebbe avuto sin da subito il compito di *formare* quegli *Italiani*, se pensiamo al compito formativo delle scuole e delle università.

Tra i letterati dell'Ottocento maggiormente motivati alla creazione di un'identità letteraria italiana che avesse un diretto approdo all'insegnamento, dobbiamo ricordare Giosue Carducci, che – tra l'altro – è anche il primo poeta italiano ad aver ricevuto il premio Nobel (1906). Nel 1853, a diciott'anni, il giovane studioso tracciava il piano di una raccolta di poesie italiane «dei secoli cristiani», argomentando che

*la raccolta dovrebbe dare un'idea della storia della poesia italiana su cui si dovrebbe in seguito formare un Poeta civile puramente nazionale (...) così questo, oltre al giovare agli studi della società, gioverà a me stesso, e per i Carmi italiani che io avrò finito a 40 anni e per la storia letteraria che pubblicherò a 55 anni.*¹

Sette anni più tardi Terenzio Mamiani lo volle ad insegnare nella cattedra bolognese, e nella città felsinea Carducci rimase fino alla fine dei suoi giorni, nonostante gli inizi della carriera accademica fossero stati alquanto difficili: le difficoltà di auditorio iniziali, dovute probabilmente alla giovane età dell'oratore, vennero superate dalla creazione di una vera e propria aura che cominciò ben presto a convincere non solo gli studenti, ma anche editori e responsabili delle attività culturali nazionali: le edizioni, le prefazioni, i discorsi commemorativi, rappresentano non soltanto la testimonianza di una grande abilità – diremmo oggi – manageriale, ma soprattutto la costante ambizione di dare corpo a progetti per i quali Carducci non era disposto a compromessi. Le sue predilezioni critiche, infatti, si orientarono sempre nella direzione di quanto da lui ritenuto importante o, per meglio dire, storicamente valido, come fu per le opere di Ludovico Antonio Muratori, uno degli autori che Carducci venerò profondamente, e per il quale si fece promotore dell'edizione moderna dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Parallelamente all'impegno dell'insegnamento, il giovane Giosue si impegna a “svecchiare” il suo armamento critico, leggendo i grandi studiosi e critici francesi,

¹ Citato in Giuliano Innamorati, “Carducci critico”, in AA. VV., *Letteratura italiana. I critici* (dir. da Giovanni Grana), Milano 1969, vol. I, 621.

imparando il tedesco, aprendosi ad una dimensione europea che rimanesse coerente con quanto si delineava già in alcuni scritti giovanili – addirittura precedenti all’incarico universitario – come l’articolo *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine* (1858), in cui viene sottolineato il binomio che diventerà tipico del suo pensiero critico: *conservazione insieme e innovazione sono i due fattori del progresso (...) innoviamo rinnovando!*² Nell’illustrazione poi data a questa singolare prospettiva nelle pagine dello *Svolgimento*, si ritrovano le linee di quella concezione alfieriana per cui la letteratura assume una funzione di guida, a essa viene attribuita una altissima responsabilità civile, che Carducci riscopre di volta in volta in alcuni autori, in alcune “concentrazioni” spirituali, e che proietta sulle tassonomie etno-culturali da lui individuate. A conclusione del triennio accademico 1868-1871, dunque, prendono forma i discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, editi per la prima volta nel 1874 e poi di volta in volta ripubblicati, fino all’edizione definitiva della fine degli anni Ottanta dell’Ottocento³: come già illustrato dal Lefèvre in un ampio saggio sul tema, le lezioni

*...si presentano animate da un duplice spirito: da un lato, l’attività più propriamente erudita tesa alla ricostruzione filologica dei fatti – deriva diretta di quell’orizzonte, metodologicamente ortodosso e consacrato, costituito dai maggiori esponenti del positivismo critico, dalla cosiddetta “Scuola storica” (D’Ancona, Rajna, Monaci, Comparetti)-; dall’altro, l’attenzione molto più profonda al fatto estetico e al valore fecondo dell’esperienza poetica e più in generale artistica all’interno dell’universo letterario e politico nazionale.*⁴

Carducci individua subito tre elementi “portanti” della tradizione italiana – **ecclesiastico, cavalleresco, nazionale** – dovendo però fare i conti con alcune contraddizioni (la condanna della filosofia scolastica, ad esempio) e soprattutto con la necessità di inserire queste linee guida in un quadro di schematismo socio-letterario che, come ben sappiamo, raramente paga. Probabilmente proprio a causa di questa prospettiva, vediamo nei *Discorsi* una tendenza a privilegiare l’analisi di opere (le opere precedenti al *Decameron*, ad esempio, piuttosto che il capolavoro boccacciano) e di secoli (il Quattrocento, il Settecento) altrimenti poco considerati, in realtà maggiormente apprezzati in virtù della loro capacità di meglio esaltare uno spirito nazionale della letteratura che proviene piuttosto dal paganesimo classico che dalle tradizioni del cristianesimo. Possiamo intendere questa posizione anche nel senso di una contrapposizione all’emotività del critico, di una analisi più attenta a cogliere valori estetici e formali, così da culminare anche programmaticamente nell’esperimento dei *metri barbari*.

L’attività critica di Carducci non si ferma allo *Svolgimento*, ma possiamo affermare che tutto quanto seguirà dovrà necessariamente fare i conti con questi scritti programmatici, e che dunque la fondazione di una scuola critica – molto spesso messa in evidente contrapposizione a quella desanctisiana – si sostiene del nutrimento del magistero e dell’intensa opera rappresentata dalle letture critiche e dalle edizioni curate dal Carducci (ricordiamo solo alcuni nomi: Alfieri, Tassoni, Parini, Monti, Lorenzo de’ Medici, Giuseppe Giusti, Salvator Rosa, Gabriele Rossetti, Cino da Pistoia, Poliziano, Matteo di Dino Frescobaldi, Ariosto, Petrarca, Guerrazzi, Metastasio, Tasso, Leopardi, per non parlare delle scoperte filologiche e delle antologie di letteratura latina e di lirici italiani, dal XIV al XIX secolo). Dal suo magistero discende infatti quella cosiddetta “Critica tecnica” in cui sono inclusi i nomi di critici e

² Cit. in Matteo Lefèvre, „*Dello svolgimento della letteratura nazionale*: Giosuè Carducci e le lezioni bolognesi del triennio 1868-1871, in *Semestrale di Studi (e Testi) italiani*, n. 9 (2002), p. 143, nota 12.

³ Per un’edizione più recente si veda Giosuè Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (a cura di Vittorio Gatto), Archivio Guido Izzi, Roma 1988.

⁴ Matteo Lefèvre, cit., p. 145

filologi quali Giuseppe Chiarini, Adolfo Borgognoni, Severino Ferrari, Tommaso Casini (il grande dantista), Giuseppe Lisio, Guido Mazzoni, e poi gli allievi Renato Serra e Alfredo Panzini, autori – tra l'altro – di scritti non retoricamente commemorativi del “maestro”. Citiamo a proposito Serra per ricordare che nonostante Benedetto Croce, in un suo saggio del 1910, avesse individuato i limiti dell'opera critica del Carducci nella mancanza di una *salda dottrina estetica, di una filosofia dell'arte*⁵ che fossero idonee a sottendere l'operazione critica, alcuni decenni più tardi (negli anni Ottanta) venne implicitamente rivalutata la prospettiva carducciana dell'*impareggiabile lettore di poesia* grazie all'apprezzamento della linea Carducci-Serra-De Robertis, come uno dei più notevoli – e sorprendentemente lungimiranti – orientamenti della metodologia critica del Novecento⁶.

Benedetto Croce, nella monumentale raccolta di saggi critici *La letteratura della nuova Italia*, fa un bilancio della produzione letteraria dall'Unità fino al 1914⁷ e in qualche modo fonda quella particolare prospettiva che poi continuerà nelle intenzioni dei curatori di antologie scolastiche, o di esperimenti editoriali che tendono a tracciare una linea di demarcazione tra la letteratura italiana prima e dopo l'Unità (come dicessimo: la letteratura in assenza e in presenza dell'Italia stessa intesa come nazione, e quindi come compimento della fase di identificazione letteraria e civile): cinquant'anni più tardi Gianfranco Contini, una delle più alacri penne della filologia e della critica letteraria del Novecento, darà alle stampe la sua antologia (*Letteratura dell'Italia unita*), avvertendo:

*Si avverta comunque che la formazione dell'unità statale non è qui presa, nonché per la storia letteraria e culturale, ma neppure per la storia civile e politica, né come un inizio assoluto né come una soluzione di continuità: quello dell'Italia unita è a tutti gli effetti solo un capitolo, non forse dei più fulgidi, ma nemmeno da sottovalutare, nella storia della società italiana. Quell'unificazione tuttavia appartiene a un processo che si manifesta anche nella progressiva internazionalizzazione della cultura: movimento che si accelera rispetto alle misure dell'epoca illuministica e del romanticismo, e che attualmente obbedisce al ritmo frenetico (e indiscriminante) delle cosiddette «industrie culturali» e «società del benessere».*⁸

Come si nota, le posizioni sono caute, l'Italia è fatta, finalmente anche la letteratura ha una patria, ma (siamo nel 1968), si deve constatare come – anche per colpa delle strumentalizzazioni di nazionalismi deteriori – si avverta una sorta di crudele sproporzione tra *l'ante quem* e il *post quem*. Proprio oggi, a celebrare i centocinquanta anni dell'Unità dopo le battaglie retoriche del Presidente Azeglio Ciampi, ci riscopriamo uniti dalla lingua, per meglio dire dalla lingua letteraria, come ricorda uno dei più acuti (e prolifici) scandagliatori della storia dell'italiano, Gian Luigi Beccaria, nel suo ultimo libro dal titolo quantomeno commovente, *Mia lingua italiana*:

Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una nazione e una lingua comune. La storia della nostra patria, la parola stessa ha conosciuto le tormentate e alterne vicende che conosciamo. Oggi è soggetta addirittura a proposte di cancellazione. Sentiamo con disappunto di tanto in tanto parlare di secessione di una parte di pianura che un tempo,

⁵ Citato in Giorgio Santangelo, „Carducci”, in *Dizionario critico della letteratura italiana* (dir. da Vittore Branca), vol. I (A-COL), UTET, Torino 1986, p. 525.

⁶ Ma per un approfondimento della questione rimandiamo all'essenziale saggio di Luigi Russo *Carducci critico del linguaggio poetico*.⁶

⁷ Anno in cui i saggi, per lo più apparsi precedentemente sulla *Critica*, iniziano ad apparire in volume per i tipi della Laterza.

⁸ Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1994 (prima edizione: 1968), p. V.

dicono, fu dei Celti, e di «centomila fucili pronti a scendere/da non so che vallate». È pur vero che per molti secoli patria ha indicato soltanto la città di provenienza (la «nobil patria» di Farinata è Firenze; anche il titolo Patria di una delle Myricae di Pascoli ad altro non si riferisce che alle campagne di San Mauro). Oggi, a centocinquant'anni dall'Unità raggiunta, ci sono italiani che ancora sentono di appartenere più alla «piccola» che alla «grande patria», che ripristinano le pratiche del «particolare», come se lo spirito di parte dei comuni medievali occhieggiasse tuttora tra la foresta di torri che minacciosa caratterizza il paesaggio delle nostre terre. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Dante ha ampiamente disseminato i faziosi nei gironi infernali e nelle cornici del Purgatorio. Già fa potentemente emergere la rivalità faziosa che durerà nei tempi, strettamente legata alla frammentazione politica della penisola. Soltanto l'Unità ne sconvolge la strutturazione frammentata in entità comunali e statali, con storie e istituzioni molto diverse.⁹

Le constatazioni amare sulle patrie, che da qualche decennio sembrano riferirsi a ben più che pallidi fantasmi rievocati da alcuni politici¹⁰ che poi hanno preferito governare dalla Roma tanto deprecata, sono perfettamente in linea con i versi di Petrarca (*Canzone all'Italia*) poi citati negli auspici di Machiavelli (nella *exhortatio*, ultimo paragrafo del *De principatibus*), eppure si scontrano con la coscienza della grande e magnifica azione compiuta dalla scuola, dai media, dall'educazione familiare nella mappa glotto-genetica degli italiani:

Ma nel nostro Paese, come ho detto, ci aveva pensato la lingua della letteratura a indicare, sin dalle origini, un desiderio di unità, una perseveranza, che si protende nel tempo tra le pieghe delle scritture. La colgo al volo anche in un'annotazione come questa, dovuta a Raffaele La Capria: «Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia». Quest'unità, più umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Penso alle parole delle patrie lettere come echi di un riconoscimento, quelle che affondano le radici nei classici letti a scuola, quei classici che hanno costantemente fatto da collante, raccolto la memoria della nazione, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla ben nota labilità della nostra coesione nazionale. Comincio da esempi di superficie, piluccando qua e là dal linguaggio colloquiale. Osservo che Dante padre della lingua ha fornito più di altri materia al parlare e allo scrivere mediamente colto: il «natio loco», «le dolenti note», il «discendere per li rami», «perdere il ben dell'intelletto», «senza infamia e senza lode», «ma guarda e passa», «mi fa tremare le vene e i polsi». Ben presente, con tante tessere trasfuse nel parlare quotidiano, il più popolare dei generi nazionali, il melodramma: dal solo Rigoletto «pari siamo», «la donna è mobile», «cortigiani vil razza dannata», e via seguitando.¹¹

Non possiamo però ignorare che l'identità degli italiani non esiste (se esiste) solo ad “uso interno”, ma emerge soprattutto nel confronto con altri caratteri nazionali, quando si configura come *immagine dell'italiano all'estero*¹²: a tale proposito esistono, come per altre nazioni,

⁹ Gian Luigi Beccaria, *Mia lingua italiana. Per i 150 dell'unità nazionale*, Einaudi, Torino 2011, primo capitolo (passim).

¹⁰ Per una dettagliata trattazione dell'argomento si consiglia il saggio di Roberto Cartocci *Come si distrugge l'identità italiana*, in AA.VV., *Atti del Convegno Identità italiana tra Europa e società multiculturale*, Fondazione Intercultura, 2009, pp. 181-198.

¹¹ Gian Luigi Beccaria, *Mia lingua italiana. Per i 150 dell'unità nazionale*, Einaudi, Torino 2011, primo capitolo (passim).

¹² Una nazione è rappresentata da una serie di elementi che ne determinano l'identificazione a livello interno (nazionale) ed esterno (internazionale, sovranazionale), condizionando sovente i giudizi e pregiudizi sui propri

delle autorità preposte alla cura di questo delicato *apparato iconografico*, che generalmente interpretano la volontà di diffondere una stereotipia positiva, ignorando o minimizzando i tratti negativi che caratterizzano la storia italiana o degli italiani all'estero (pensiamo, ad esempio, al fenomeno delle mafie di origine italiana negli Stati Uniti d'America, come è stato interpretato dalla cinematografia nell'arco degli ultimi decenni, fino a diventare un *genere* che è approdato alla continuità nelle serie televisive). Non è un caso che in questi ambiti si tenti di suggerire modelli positivi (il *made in Italy*, l'artigianato di lusso, la creatività, etc.) in grado di offuscare i modelli negativi, o comunque sgraditi (la pigrizia, la furberia ingannatrice, l'omertà, etc.) anche per evitare delle assimilazioni conseguenti al rifiuto dell'identità nazionale (come si legge tra le righe dell'*Avvertenza* sopra riportata a firma di Contini) o semplicemente per motivi di ordine economico¹³.

Non è un caso, infatti, che tra i simboli più inquieti (ora in salita, ora in discesa) dell'identità italiana si trovino quelle forze armate, le *forze dell'ordine*, che proprio oggi vivono un momento di grande pubblicità, forse anche per merito (o colpa) del tramonto delle ideologie politiche. L'Italia prerisorgimentale presenta, agli occhi dello storico, una complessa rete di autorità poliziesche che nell'intricato sistema di relazioni tra i vari Stati preunitari (gli Stati e Staterelli che tanto spesso abbiamo sentito citare nelle aule scolastiche) doveva assicurare un ordine *armato*, che definiremmo piuttosto *blindato*, se non fosse per una serie di punti deboli che poi generarono serie spaccature di grande ausilio per la nascita del nuovo Regno.

Certo è che le forze armate *regolari* rappresentarono sempre, per i cosiddetti *patrioti* (un tempo considerati più o meno alla stregua di feroci terroristi), un pericolo, una minaccia, il vero nemico da battere, non sui campi di battaglia come avveniva contro gli eserciti (borbonico, papalino, etc.), ma nella quotidianità dei rapporti personali, nell'atmosfera che intorno ai membri delle associazioni segrete si faceva di giorno in giorno più tesa, man mano che si avvicinava il momento dell'azione. Nelle biografie di grandi e piccoli personaggi del Risorgimento non sono rari i riferimenti ad arresti, perquisizioni, incarceramenti, ad anni passati a eludere l'occhio attento delle spie, degli agenti in borghese. La stessa armata garibaldina, alla fine dell'impresa unitaria, fu in qualche modo posta davanti alla possibilità di scegliere come proseguire la carriera militare: da un lato la regolarità, l'integrazione nell'esercito del nuovo Stato, dall'altro la macchia, il banditismo, o l'emigrazione in meno stabili lande (il Sudamerica era ancora fertilissima terra di rivoluzioni).

Nella sesta parte del *Gattopardo* troviamo più di un passo a commento di come la veloce impresa dei Mille e le possibili conseguenze negative di sviluppi *garibaldini* sul Regno appena faticosamente costituito (e in via d'espansione, del resto, dato che siamo nel 1862) avessero dovute essere ridimensionate:

“Ed aspettiamo anche il colonnello Pallavicino, quello che si è condotto tanto bene ad Aspromonte.”

Questa frase del principe di Ponteleone sembrava semplice ma non lo era. In superficie era una constatazione priva di senso politico tendente solo ad elogiare il tatto, la delicatezza, la commozione, la tenerezza quasi, con la quale una pallottola era stata cacciata nel piede del Generale; ed anche le scappellate, inginocchiamenti e baciamani che la avevano

componenti, spesso creando stereotipi difficili da sradicare (italiani pigri, mangia maccheroni, per poi – all'interno della penisola – passare a citare la malizia truffaldina dei napoletani, l'avarizia dei genovesi, la volgarità dei laziali, e così via) che a loro volta possono divenire argomento di discussione o di riflessione letteraria e artistica in senso lato. Per un'ampia trattazione si veda il basilare *L'identità italiana* di Ernesto Galli della Loggia, uscito per i tipi del Mulino nel 1998.

¹³ Due importanti contributi sono sempre negli *Atti del Convegno Identità italiana tra Europa e società multiculturale*, già citato: Nando Pagnoncelli, *L'immagine dell'Italia all'estero*, pp. 279-304 e Stefano Palumbo, *L'immagine dell'Italia nel mondo. Le prospettive per il 2013*, pp. 305-320

accompagnata, rivolti al ferito Eroe giacente sotto un castagno del monte calabrese e che sorrideva anche lui, di commozione e non già per ironia come gli sarebbe stato lecito (perché Garibaldi ahimé! era sprovvisto di umorismo).

(...)

In fondo al cuore del Principe, poi, il Colonnello si era “condotto bene” perché era riuscito a fermare, ferire e catturare Garibaldi e ciò facendo aveva salvato il compromesso faticosamente raggiunto fra vecchio e nuovo stato di cose.¹⁴

La legittimazione del nuovo Stato passava innanzitutto per la credibilità dell'ordine costituito, che in realtà avrebbe avuto ben poche speranze di far breccia nei cuori degli aristocratici siciliani:

“Ma insomma, cavaliere, mi spieghi un po' che cosa è veramente essere senatori. La stampa della passata monarchia non lasciava passare notizie sul sistema costituzionale degli altri stati italiani (...). Cosa è? un semplice appellativo onorifico, una specie di decorazione? o bisogna svolgere funzioni legislative, deliberative?”¹⁵

Chiede il Principe di Salina al Piemontese, rappresentando agli occhi di Chevalley quella sfiducia nelle istituzioni che in qualche modo contraddistingue a lungo la fragilità propria della stessa costruzione di una identità nazionale, come del resto avrebbe scritto – qualche decennio dopo Tomasi di Lampedusa – anche Ernesto Galli della Loggia:

È proprio questo vuoto verificatosi (...) sul crinale tra la società e lo Stato che spiega – o almeno contribuisce a spiegare – l'influenza, il prestigio e la popolarità simbolico-ideologica che nella vicenda dell'Italia unita si sono guadagnati, e attraverso tutti i cambiamenti di regime continuano a godere, la Chiesa con il clero da un lato, e l'arma dei Carabinieri dall'altro. (...) L'una e l'altro, e insieme i Carabinieri, costituiscono nel caso italiano una sorta di surrogato. Incorporano e rappresentano innanzitutto, una somma di istituzionalità, sono un'istituzione per antonomasia: regole precise, prevedibilità ed affidabilità di comportamenti, spirito di corpo con relativa compattezza gerarchica, esplicitazione immediata dei valori e dei fini collettivi al cui servizio si è posti. (...) Fatto sta che nel panorama italiano Chiesa e Carabinieri rappresentano da 150 anni gli unici autentici referenti istituzionali, le uniche due istituzioni realmente tali (...) alle quali sia lo Stato che i cittadini pensano di rivolgersi nei momenti di massima crisi della compagine nazionale, allorché niente altro sembra più in grado di esistere e di resistere.¹⁶

Da un preesistente – fondato nel 1814, dunque circa mezzo secolo prima del Regno d'Italia – corpo di gendarmeria¹⁷, dunque, si sviluppa una delle istituzioni più salde e meritevoli di fiducia della nostra storia nazionale, che si vedrà subito impegnata a cercare di risolvere il problema del brigantaggio nei territori appena entrati a far parte del nuovo Regno, ferita

¹⁴ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 194-5.

¹⁵ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 160.

¹⁶ Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 153-4.

¹⁷ Rientrato in Piemonte dopo la caduta di Napoleone, Vittorio Emanuele I di Savoia costituì il Corpo dei Carabinieri ispirandosi alla Gendarmeria francese. (...) Nel giugno del 1814 fu stilato dalla Segreteria di Guerra (un equivalente dell'attuale Ministero della Difesa) un "Progetto di istituzione di un Corpo militare per il mantenimento del buon ordine" a firma del capitano reggente di Pinerolo, Luigi Prunotti. In diciotto articoli veniva redatto un regolamento che servì di base a successivi documenti. Il 16 giugno dello stesso anno fu completato un secondo studio, "Il Progetto d'Istruzione Provvisoria per il Corpo dei Carabinieri Reali", controfirmato dal Generale d'Armata Giuseppe Thaon di Revel. (Cfr. Alessandro Politi, *Dalle origini alla lotta alla mafia*, in: http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/Ieri/Storia/Vista+da/Fascicolo+1/01_fascicolo+1.htm)

esposta della più complessa *questione meridionale*: è questo forse il periodo più critico per la reputazione della *Benemerita*, che deve contrastare un fenomeno in qualche modo nato sia da quanto restava delle sovrastrutture politiche dei precedenti stati nazionali, sia dalla effettiva situazione di disagio delle masse meridionali, che dunque avvertivano nelle divise dei tutori dell'ordine un vessillo di odiosa dominazione, spesso aggravata dalle circostanze contingenti, la legge militare che doveva mantenere l'ordine nel Sud ribollente di sedizioni e rivolte (epicentro l'altrimenti apparentemente sonnacchiosa Basilicata, vero labirinto di boschi e caverne, paradiso per i briganti come Carmine Crocco, che riuscì ad armare un piccolo esercito di più di duemila uomini), la difficoltà di comprensione e di comunicazione, le diverse strutture mentali e comportamentali di regioni davvero lontane le mille miglia.¹⁸ Echi di queste distanze incolmabili sono ancora vivi nelle pagine in cui Carlo Levi descrive il luogo del suo confino, nell'ancestrale e ancora immutabile – nonostante il progresso imposto dal regime mussoliniano – Lucania interna:

*Per i contadini, lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa, contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, la stessa cupa rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura.*¹⁹

Nell'incomprensione che i contadini nutrono verso lo Stato è ben naturale che si faccia strada la sensazione di sentirsi sfruttati dai carabinieri che rappresentano una legge che punisce, piuttosto che un regolamento ben equilibrato tra diritti e doveri:

*Il brigadiere dei carabinieri, finito di racimolare, a quel che si diceva, una quarantina di migliaia di lire in quel paese ormai troppo sfruttato, aveva chiesto di essere trasferito in un'altra sede più ricca.*²⁰

Il nuovo arrivato, armato di *idealismo e disinteresse*, non tarda ad *accorgersi di essere capitato in una miserabile tana di lupi e di volpi*²¹. Nelle righe seguenti Levi ci parla dell'amarezza del giovane carabiniere, la cui figura letteraria, sebbene appena delineata, conserva una freschezza ed una genuinità che ritroviamo soprattutto nei ritratti dei bambini di Gagliano.

Del resto, è un fatto che la presenza capillare dei Carabinieri sul territorio italiano ne abbia predestinato l'adozione da parte della narrativa come di elementi che oseremmo dire ormai parte del *panorama italiano*. Con l'avvento della cinematografia prima e della televisione più tardi, anche la descrizione per immagini della realtà italiana avrebbe necessariamente incluso agenti, brigadieri, marescialli, fino a farne figure esemplari, veri e propri *caratteri*.

Uno dei primi grandi romanzi *polizieschi* della letteratura italiana contemporanea, *Il giorno della civetta* (1961) di Leonardo Sciascia, ha come protagonista un ufficiale dei carabinieri, il capitano Bellodi, che intende risolvere il caso affidatogli (l'omicidio di un imprenditore edile) con le armi del diritto, ma deve scontrarsi con un potente antagonista, il capomafia locale don

¹⁸ Cfr., per una veloce ricognizione sulla ricezione letteraria del fenomeno, e non solo in ambiente italiano: Raffaele Nigro, *Il brigantaggio nella letteratura* in: <http://www.eleaml.org/sud/briganti/letteratura.html>

¹⁹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1991, 67-8.

²⁰ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1991, 170

²¹ *ibidem*

Mariano Arena, di cui è evidente la colpevolezza, che pure è impossibile dimostrare, data la grande protezione di cui il mafioso gode ad ogni livello di autorità:

Ora, quasi a mezzo della licenza, da un fascio di giornali locali che il brigadiere D'Antona aveva avuto la buona idea di mandargli, apprendeva che tutta la sua accurata ricostruzione dei fatti di S. era stata sfasciata come un castello di carte dal soffio di inoppugnabili alibi. O meglio: era bastato un solo alibi, quello di Diego Marchica, a sfasciarlo. Persone incensurate, assolutamente insospettabili, per censo e per cultura rispettabilissime, avevano testimoniato al giudice istruttore l'impossibilità che Diego Marchica si fosse trovato a sparare su Colasberna (...).

*La confessione resa al capitano Bellodi, aveva spiegato Diego, era dovuta a una sorta di ripicco: il capitano gli aveva fatto credere di essere stato infamato dal Pizzuco, e lui, accecato dall'ira, aveva voluto restituire il colpo; e si era infamato da sé, pur di dare guai al Pizzuco.*²²

Il romanzo si conclude con la determinazione del capitano Bellodi a ritornare in Sicilia, forse per tentare di cambiare il modo di pensare e di essere che aveva incontrati negli isolani, che pure non gli aveva impedito di amare l'isola:

*"Mi ci romperò la testa" disse a voce alta.*²³

Nel secondo *poliziesco* – o *carabinieriresco* – di Sciascia le velleità investigative e l'inventiva dei gendarmi sono assai più limitate, anche perché il vero investigatore del delitto che apre *A ciascuno il suo* è un dilettante, il professor Laurana, che suo malgrado finirà vittima dei carnefici dei suoi amici, Roscio e Manno, sulla cui morte il docente di liceo aveva indagato con perizia e lucidità d'ingegno. Il ritratto dei locali tutori dell'ordine si rivela assai diverso da quello del capitano Bellodi:

E quando passò, come ogni sera, il maresciallo dei carabinieri, il farmacista era completamente disposto a stare allo scherzo; e perciò, scherzosamente fingendosi in preda all'abbattimento e alla paura, gli rivolse la lagnanza che nel paese da lui tutelato una persona onesta, un buon cittadino, un buon padre di famiglia, venisse minacciato di morte come niente.

"E che è successo?" domandò il maresciallo, aspettando con faccia già divertita una qualche beffarda rivelazione. Ma si fece serio quando gli fu mostrata la lettera. Poteva essere uno scherzo, forse senz'altro lo era: ma il reato esisteva, la denuncia doveva farla.

(...)

*"Eh no, la denuncia ci vuole: è la legge. Magari le eviterò il disturbo di venire in caserma, la scriveremo qui. Ma ci vuole. È cosa di un minuto, del resto".*²⁴

Questo anche a testimoniare come il giudizio sui Carabinieri non sia tanto entusiasta, come ci vuol far credere Galli della Loggia nella sua trattazione, ma presenti non pochi aspetti di critica. Del resto, non possiamo dimenticare che a partire dagli anni Cinquanta non furono poche le occasioni di scontro tra la sinistra e le forze dell'ordine, e quindi non furono rari i

²² Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta* in: Id. Opere 1956-1971 (a cura di Claude Ambroise), Bompiani, Milano 2000, pp. 476-7.

²³ Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta* in: Id. Opere 1956-1971 (a cura di Claude Ambroise), Bompiani, Milano 2000, p. 481

²⁴ Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo* in: Id. Opere 1956-1971 (a cura di Claude Ambroise), Bompiani, Milano 2000, pp. 784-5.

casi in cui queste ultime divennero simbolo del potere costituito nella sua versione meno *accettabile*²⁵, come nei versi di pungente satira dedicati al Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa da Stefano Benni, ben prima che l'alto ufficiale dei carabinieri cadesse vittima del piombo mafioso:

Io sono l'Italia

*CARLO, come il re del Piemonte
della nostra bianca e fiera montagna
ALBERTO come Sordi di Roma capitale
che se ne frega e magna
Dalla, com'è profondo il mare
che tutto ci circonda e bagna
CHIESA che sacra e secolare
sulla via di Dio ci accompagna*²⁶

L'immaginario letterario, dunque, presenta non una sola immagine stereotipata, ma un vero caleidoscopio di vizi e virtù, che ha poi attirato l'attenzione dello schermo, grande e piccolo: già agli inizi del secolo XX (e dunque agli albori del cinematografo) si realizzano pellicole ispirate alle imprese dei carabinieri (come il perduto *Briganti in Sardegna* del 1905, o *Il cuore più forte del dovere*, del 1907) o piccoli film di propaganda, ma non mancano le pellicole comiche (*Cretinetti carabinieri* è del 1912), quasi a rappresentare i filoni principali ancora oggi "in voga" nella presenza della *Benemerita* sugli schermi. Durante il ventennio fascista i carabinieri scompaiono dagli schermi, per tornare negli anni Quaranta, con un film ispirato a Salvo d'Acquisto (*La fiamma che non si spegne*, di Vittorio Cottafavi, 1949) e poi nella ben più nota opera di Germi, *In nome della legge* (1948, sceneggiatura di Giuseppe Mangione, Tullio Pinelli, Pietro Germi, Aldo Bizzarri, Federico Fellini), oltre ad apparire nei cosiddetti *film processuali*, la cui moda durerà almeno fino alla fine degli anni Sessanta. Nei primi anni Cinquanta, grazie anche alla sua simpatia che mescolava tratti di eleganza all'irruenza panica meridionale, Vittorio de Sica riesce a creare l'immagine confidenziale e familiare del sottufficiale dei carabinieri che rappresenta in maniera pacata l'autorità locale nel territorio ancora memore delle ferite della guerra, ma già rivolto con fiducia verso un avvenire di speranza e di ricostruzione, nei film diretti da Comencini (*Pane amore e fantasia*, 1953 *Pane, amore e gelosia*, 1954), che renderanno davvero popolare il ruolo del carabiniere (agente, sottufficiale, ufficiale, etc.), interpretato da Nino Manfredi (*Il carabiniere a cavallo*, 1961 di Lizzani), dalla coppia De Sica-Totò (*I due marescialli* diretto da Sergio Corbucci nel 1961), Alberto Sordi (*Il disco volante*, 1964, regia di Tinto Brass), mentre sul fronte "serio" figura – tra gli altri – Franco Nero nella versione cinematografica del già citato romanzo di Sciascia (*Il giorno della civetta*, di Damiano Damiani, 1968) fino agli attuali Verdone, Montesano, Proietti, Insinna, a dimostrare la tenacia con cui sceneggiatori e registi si sono affezionati a

²⁵ Bisogna però ricordare che ciò riguardava soprattutto la polizia (e la polizia politica in particolare), e persino in questo ambito ci furono risvolti sorprendenti, come negli *appunti in versi* che Pasolini intitolò *Il PCI ai giovani!/: Avete facce di figli di papà. / Buona razza non mente. / Avete lo stesso occhio cattivo. / Siete paurosi, incerti, disperati / (benissimo) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori e sicuri: / prerogative piccoloborghesi, amici. / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti! / Perché i poliziotti sono figli di poveri. / Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.* (Pier Paolo Pasolini, *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1981, p. 151).

²⁶ da *Le poesie del Generale* in: Stefano Benni, *Prima o poi l'amore arriva*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 73.

questa versione tutta italiana del filone poliziesco²⁷. Anche grazie al cinema e alla televisione, i carabinieri spesso protagonisti di alcune indimenticabili pagine della letteratura dell'Italia unita, sono entrati a giusto titolo nel nostro immaginario, con il pennacchio dei tempi di Collodi, o con le divise più moderne degli anni Sessanta nei romanzi di Sciascia, e quando li vediamo controllare le strade, immobili e impettiti nelle lucenti e nere divise d'ordinanza, ci passa forse davanti agli occhi l'ultima, amara scena della *Cavalleria rusticana*, quando i gendarmi vengono ad arrestare compare Alfio, senza poter evitare che questi uccida compare Turiddu, portando sul palcoscenico una ventata di legalità nella calma soffocante dell'omertà in cui si svolge la terribile esecuzione.

A concludere queste riflessioni su un argomento immenso, riguardo al quale comincia – giustamente – a proliferare ottima letteratura specializzata, faremo nostro un pensiero di Roberto Toscano a proposito degli orizzonti cronologici e qualitativi dell'identità (italiana):

*L'identità, ancora una volta, è un concetto fluido: si tratta di elementi che antropologicamente non ci rendono molto diversi dagli altri, ma ciò che ci distingue è la composizione e il dosaggio di ogni elemento. Non siamo gli stessi neanche a livello di popolo: basta parlare con i nostri nonni per renderci conto della profonda diversità che ci separa e allo stesso tempo non smettiamo di essere italiani solo perché siamo cambiati.*²⁸

²⁷ Che del resto non ha nulla da invidiare ai più prolifici autori inglesi, francesi o americani, se pensiamo alla tradizione che da Demetrio Pianelli, passando per Gadda e Sciascia, Scerbanenco e Olivieri, arriva fino agli ultimi successi di Camilleri.

²⁸ Roberto Toscano, *Conclusioni*, in AA.VV., *Atti del Convegno Identità italiana tra Europa e società multiculturale*, Fondazione Intercultura, 2009, p. 326.